

Jan C. Jansen, Kirsten McKenzie (a cura di), *Mobility and Coercion in an Age of Wars and Revolutions: A Global History, c. 1750–1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024, 303 p.

L'intreccio tra mobilità e coercizione rappresenta un ambito di indagine sempre più fertile negli studi storici, fornendo utili strumenti concettuali per analizzare fenomeni quali la relazione tra lavoro libero e non libero, le migrazioni forzate e le strategie e le resistenze messe in atto dai soggetti coinvolti. Il volume *Mobility and Coercion*, curato da Jan C. Jansen e Kirsten McKenzie, esplora queste tematiche come esito di un proficuo scambio tra storici e storiche, sviluppatosi in due convegni internazionali tenutisi alla Humboldt University di Berlino e a Princeton. La pubblicazione, edita in Open Access dalla Cambridge University Press e sostenuta dal German Historical Institute, fa parte di una serie dedicata alla storia globale e transnazionale. Gli stessi curatori – Jansen, docente all'Università di Tübingen, e McKenzie all'Università di Sydney – coordinano due importanti progetti di ricerca, rispettivamente *Atlantic Exiles* e *Remaking the British Wor-*

*ld after 1815*, che negli ultimi anni hanno creato fondamentali spazi di discussione e condivisione.

Il focus del volume collettaneo si situa nell'età di guerre e rivoluzioni tra il 1750 e il 1830, periodo cruciale per comprendere le continuità e le novità nelle mobilità volontarie e involontarie, nonché per esaminare i movimenti globali di esuli e rifugiati, comunità diasporiche e popolazioni indigene, disertori e mercenari, schiavi e convitti. I decenni intorno al 1800 non sono intesi unicamente come l'era delle rivoluzioni atlantiche e della diffusione degli ideali emancipatori di libertà e democrazia, ma anche come anni di ristrutturazione dei rapporti tra potenze imperiali e nuove nazioni, di crescente estensione geografica degli interventi armati, di espansione della spesa militare e degli eserciti. In altre parole, tempi segnati dalla violenza e dall'espropriazione, in cui i conflitti rivoluzionari produssero spostamenti massivi di persone – forzati e non – su una scala mai vista in precedenza.

Il libro si articola in dodici capitoli, tra cui la densa introduzione dei curatori (cap. 1). In questa emergono i nodi tematici attorno a cui ruotano i diversi contributi che compongono

il volume: commercio di schiavi, trasporto di convitti, appropriazione della terra ed espulsione, mobilità militare, fuga politica ed esilio. La natura dialogica del volume emerge dai rimandi reciproci tra i saggi, che affrontano fenomeni distinti ma interconnessi, superando la tendenza alla compartmentazione disciplinare. A ciò si aggiunge la presenza di mappe che corredano alcuni dei capitoli e costituiscono un utile strumento metodologico, di cui si sarebbe potuto fare un uso ancora più esteso.

Il volume offre una prospettiva globale e connessa, tracciando i contorni di un mondo popolato da soggetti in movimento, in cui sovrapposizioni, interconnessioni e confini permeabili influenzano le traiettorie individuali e collettive. La maggior parte dei capitoli riguarda l'esperienza imperiale britannica (cap. 5, 6, 8, 9), sebbene altri contributi amplino lo sguardo a diverse realtà nazionali e imperiali, come quelle francesi (cap. 3) e spagnole (cap. 4). Allo stesso modo, particolarmente approfondito è il contesto atlantico, dove lo "spettro" delle rivolte di Haiti e le mobilità da esse generate ricorrono in diversi capitoli (cap. 3, 7, 8), affiancate da altre vicende rivoluzionarie nel-

le Americhe (cap. 2, 11, 12) e nel Mediterraneo (cap. 10).

Il contributo di Liam Riordan (cap. 2) esamina gli spazi di confine dell'America nordorientale, attraversati dalle mobilità, tra scelta e coercizione, di Acadiani, lealisti e Wabanaki. Questi spostamenti, nati da traumi e da opportunità, si intersecarono e influenzarono reciprocamente, e le dispute territoriali conseguenti attraversarono il periodo delle rivoluzioni fino al presente. Friedemann Pestel (cap. 3) esplora il mondo interconnesso dei circa centocinquantamila emigrati che lasciarono la Francia rivoluzionaria dopo il 1789. Il saggio mostra come la diaspora abbia creato avamposti che ampliarono geografia e orizzonti temporali dell'esilio oltre l'Europa. Tale presenza globale fungeva sia da realtà concreta sia da strategia discorsiva, rafforzando legami di appartenenza e coesione comunitaria, e costituiva una sperimentazione politica, assimilando l'esilio al colonialismo d'insediamento e favorendo nuove forme di espansionismo imperiale. Le continuità nella pratica della rilocazione punitiva nell'impero spagnolo, prima, durante e dopo l'Età delle Rivoluzioni, sono al centro del capitolo successivo (cap. 4).

Concentrandosi sull'ultima decade del Settecento, Christian G. De Vito analizza il trasferimento di vagabondi e disertori dalla penisola iberica e dai presidi nordafricani verso le colonie militari nelle Americhe e i flussi di prigionieri e rifugiati della Rivoluzione di Haiti verso i Caraibi spagnoli. Lo studio di questi trasferimenti, simultanei e in parte connessi, consente di valutare l'impatto sulla formazione e il mantenimento dell'impero e, al tempo stesso, di analizzare come le differenze di razza e status abbiano plasmato le traiettorie dei convitti. Il tema ritorna nel contributo seguente (cap. 5), in cui Anna McKay analizza le mobilità dei prigionieri di guerra catturati dai britannici tra il 1793 e il 1815. Il saggio mostra come le reti nello spazio marittimo creassero legami e sfumassero i confini tra persone schiavizzate, convitti, migranti a contratto e marinai coatti, considerando le differenziali di genere e di età e valutando come luogo di cattura e status legale influenzassero le esperienze dei prigionieri.

I conflitti prolungati dell'età delle rivoluzioni trasformarono anche la pratica della guerra. Il saggio di Brad Manera e Hamish Maxwell-Stewart (cap. 6) analizza la

mobilità militare e l'impiego del lavoro dei condannati nell'Atlantico britannico. Mostrando la relazione multidirezionale tra metropoli e colonia, gli autori evidenziano come i sistemi di giustizia criminale fossero usati per reclutare prigionieri utili all'attività bellica, concludendo che il lavoro penale europeo giocò un ruolo cruciale nel modellare la pratica coloniale in un periodo in cui la schiavitù conviveva con altre forme di lavoro forzato. Nathalie Dessens (cap. 7) esamina la presenza dei rifugiati dell'ex-colonia francese di Saint-Domingue a New Orleans e il loro ruolo nel riposizionare la città statunitense nel mondo atlantico e nei Caraibi. All'inizio del XIX secolo, il porto accolse diversi gruppi di persone in fuga, dagli (ex-) padroni agli (ex-) schiavizzati; il saggio approfondisce il tema delle categorizzazioni, domandandosi chi venisse o meno considerato rifugiato in una società schiavista. Sempre sulle categorie si interroga il capitolo di Jan C. Jansen, dedicato alla regolamentazione e alla differenziazione degli stranieri nella Jamaica britannica (cap. 8). Oltre a mostrare come molti individui non rientrassero in sistemi classificatori chiari, il saggio analizza come questi avessero

conseguenze concrete sulla vita dei soggetti e, al contempo, fossero da loro utilizzati. In un periodo in cui i termini di appartenenza erano in trasformazione, le leggi sugli stranieri divennero strumenti per la rimozione extragiudiziale degli indesiderati e per la soppressione di disordini sociali e politici tramite la deportazione. Kristen McKenzie si concentra su due casi, in Bengala e a Città del Capo, in cui le autorità coloniali britanniche agirono per silenziare il dissenso mediante l'esilio (cap. 9). Pur se attuata nelle periferie coloniali, la rimozione governativa dell'editore e del proprietario di giornali locali suscitò un ampio dibattito sulla libertà di stampa nella metropoli.

Maurizio Isabella (cap. 10) esplora il fenomeno del volontarismo militare nel contesto delle mobilità post-napoleoniche e tra rivoluzione e controrivoluzione in Sicilia, Napoli, Grecia e Penisola Iberica, considerando Palermo come hub mediterraneo che collegava un evento all'altro. Come nel saggio di De Vito, il contributo individua elementi di continuità con preesistenti forme di mobilità mediterranea, basate spesso su relazioni familiari e comunitarie, ma mostra anche come le rivoluzioni

abbiano trasformato tali schemi, «dando origine a nuove forme di mobilità volontaria e coatta che diedero luogo a una varietà di rinegoziazioni professionali, religiose e politiche (p. 233)». Edward Blumenthal analizza le interazioni tra creoli e gruppi indigeni in Cile e Argentina, esplorando l'esilio come pratica politica connessa all'emergere delle repubbliche indipendenti, che contribuì a ridefinire confini e sovranità (cap. 11). L'ultimo capitolo tratta l'esperienza di esilio dell'ex imperatore del Messico Agustín de Iturbide (cap. 12). Karen Racine esamina il suo ultimo periodo a Londra, evidenziando l'intervento britannico nella ristrutturazione politica ed economica del primo Messico nazionale. Il saggio mostra come anche soggetti privilegiati affrontassero la sfida di vivere in due spazi e tempi contemporaneamente, cercando di capitalizzare reti preesistenti per pianificare il ritorno a casa.

Nel loro complesso, i contributi del volume aprono prospettive innovative per lo studio dei flussi migratori e dei meccanismi della coercizione. Innanzitutto, la pluralità di soggetti che popolano le pagine del libro sfugge alle categorizzazioni rigide spesso riprodotte dagli studi

sulle migrazioni. Le distinzioni tra volontari, mercenari, forzati, migranti economici, esiliati politici o rifugiati, risultano sfumate all’analisi storica. Soggetti diversi si muovevano negli stessi spazi, incrociavano i propri percorsi e interagivano tra loro, generando nuove appartenenze e collocandosi in più categorie nel corso della vita. Leggendo tra le righe dei documenti d’archivio, inoltre, gli autori non si limitano a tracciare i movimenti dei soggetti, ma cercano di comprendere la pluralità di motivazioni ed esperienze sottese agli spostamenti. L’uso delle fonti storiche opera su scale diverse – «dalla granulare all’espansiva» (p. 14) –, permettendo di ricostruire, spesso nel dettaglio, traiettorie individuali e collettive, e offrendo al contempo uno sguardo più ampio sui fenomeni ad esse connessi. In questo modo, infine, l’*agency* esercitata da individui mossi contro la loro volontà trova largo spazio nel volume.

Se spesso, anche all’interno di queste pagine, mobilità e migrazione vengono trattati come sinonimi, i casi affrontati suggeriscono di leggere la prima non solo in termini geografici, ma anche come movimento tra ruoli e status. Inoltre, la curatela apre una riflessione più

ampia su come la mobilità possa produrre anche immobilità, evidenziando il ruolo cruciale dei controlli e delle frontiere, delle pratiche di identificazione, dei confinamenti nella relazione tra mobilità e coercizione. Alla luce di ciò, la rigida distinzione tra mobilità “libera” e “non libera” perde di significato, rivelando multiple relazioni di dominio e di dipendenza che evidenziano la persistenza e l’espansione degli spostamenti forzati nel XIX secolo. Al contempo, le questioni dei diritti indigeni sulla terra, della spoliazione e della regolazione della legalità e dell’illegalità negli spostamenti umani collegano i temi affrontati all’attualità più stringente, in cui i rifugiati «rimangono una presenza familiare in un mondo afflitto da guerra, disuguaglianza economica e cambiamento climatico» (p. 56).

*Matilde Flamigni*